

propinato qualsiasi cosa agli italiani attraverso un costante e deleterio inasprimento fiscale.

Ma se è vero — e noi siamo i primi a volerlo — entreremo in Europa. Vi siete chiesti, signori del Governo e colleghi della maggioranza, a quale prezzo ci entreremo? Riusciremo a restarci e per quanto tempo? Come faranno le nostre imprese ad essere concorrenziali con le altre imprese europee? Vi siete mai chiesti se, così agendo, i nostri giovani troveranno occupazione e chi ha già un'occupazione non perderà il proprio posto di lavoro? Pensate forse di salvare la nostra economia attraverso i lavori detti socialmente utili?

Questo paese ha già sbagliato credendo di salvaguardare l'economia e l'occupazione attraverso la famosa cassa integrazione. Ebbene, ci siamo accorti — ahimè, troppo tardi — dell'errore, ma oggi, cambiando il nome in lavori socialmente utili, questo Governo crede di tacitare la legittima richiesta che arriva da tutti, quella della creazione di posti di lavoro.

Ma come farete voi signori del Governo se strozzate l'economia e le imprese con provvedimenti come quelli delle aliquote IVA? Avete dichiarato in maniera falsa che volete tutelare i consumi di natura prioritaria, ma secondo voi la casa, l'abbigliamento, le calzature non sono prioritari? Le imprese ad essi collegate non producono beni di natura prioritaria? Ebbene, sì, il Governo ci sta facendo capire che detterà per breve tempo, magari in allegato alla prossima finanziaria, quali sono secondo il suo giudizio i beni di natura primaria a cui la nazione dovrà adeguarsi; però non ci vengano a dire che dobbiamo entrare in Europa scalzi e nudi.

Vorrei inoltre chiedere all'onorevole Mussi di essere meno drammatico; certo, il suo modo sanguigno e pungente di affrontare la politica e le problematiche ad essa collegate lo portano a volte ad esagerare. Io non credo, onorevole Mussi, che la nostra azione legittima di contrastare un provvedimento che riteniamo vessatorio nei confronti di chi lo applica, significhi stracciare il passaporto per l'Eu-

ropa. No, questa è solo propaganda, perché tutti sanno che alla fine la forza dei numeri prevarrà e voi, purtroppo per noi, siete la maggioranza.

A noi tocca far sapere al paese, magari attraverso quest'aula, da che parte sta il Governo. Vorrei una volta per tutte che la maggioranza si decidesse; sono d'accordo con Salvatore Scarpino, il quale in un articolo pubblicato su *il Giornale* sostiene che finalmente la maggioranza dovrebbe essere felice, dato che fino a ieri si sentiva zoppa perché senza avversari che ne stimolassero i muscoli democratici; oggi però si lamenta e fa ricorso a tutti gli espedienti per bloccare questa agguerrita opposizione.

Ma decidetevi! Dettate un decreto su come l'opposizione dovrà comportarsi — magari se ne faccia argomento da trattare in Commissione bicamerale — e così finalmente avrete ottenuto quello che è sempre stato l'aspirazione della sinistra: fare la maggioranza e contemporaneamente l'opposizione; d'altronde, non dovrebbe essere difficile perché quando era all'opposizione agiva in regime di consociativismo con i vecchi governi.

Voi non ci farete passare come coloro che non vogliono entrare in Europa. Il nostro paese lo vogliamo agganciare da subito all'Europa, mantenendo le promesse fatte e scritte nei programmi. Al contrario, l'onorevole Prodi, l'Ulivo, dovranno un giorno spiegare cosa intendevano dire agli elettori quando promettevano che non avrebbero aumentato le tasse. Il ministro Ciampi dovrà un giorno spiegare, non soltanto agli elettori dell'Ulivo ma a tutti gli italiani, cosa voleva dire quando prometteva che l'eurotassa sarebbe stata restituita, mentre oggi dice che non si tratta di una cambiale.

Eppure, onorevoli colleghi, noi dell'opposizione siamo accusati di essere poco seri. Ma se c'è qualcuno cui riferirsi in tal modo, è questo Governo, che prende in giro i cittadini, che gabella recessioni come una vittoria del risanamento, che definisce la riduzione del tasso di inflazione il fiore all'occhiello della sua gestione. Lo vada a dire alla massaia,

all'operaio, al lavoratore, all'imprenditore e chieda loro se vivono meglio oggi, con un'inflazione all'1,7 per cento, oppure ieri! Alla gente non interessano i trucchi contabili; la gente fa i conti, giorno per giorno, con il proprio salario e con le proprie possibilità.

Questo vogliamo dire e avremmo voluto dirlo quando chiedevamo non di fare l'ostruzionismo, ma di cambiare in meglio il decreto. Siamo qui a contrastare in maniera democratica, quindi con il confronto parlamentare, un metodo di Governo, un sistema di gestione che è offensivo anche per la maggioranza. È vero, state usando la fiducia, signori del Governo, come una clava ed il regolamento come una ghigliottina, così come li ha definiti — e mi piace citarlo ancora una volta — il giornalista Scarpino.

Infine, vorrei richiamare un'espressione del collega Masi, il quale certamente non fa parte di questa opposizione: il Polo ha tutto il diritto di fare ostruzionismo contro comportamenti...

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Cavanna Scirea (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del CCD e misto-CDU — Congratulazioni*).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Neri. Ne ha facoltà.

**SEBASTIANO NERI.** Presidente, a distanza di un anno dalla discussione sulla precedente legge finanziaria, ci ritroviamo a parlare di tasse introdotte da un Governo che non mi pare faccia grossi sforzi di fantasia per riuscire a far quadrare i conti di bilancio. Resta da stabilire se, oltre all'incapacità di concepire metodologie nuove, che non mortifichino l'economia e la capacità di sviluppo del paese, i conti quadrino davvero.

Nel momento in cui si assume — peraltro si tratta di un falso, perché basta fare la spesa nei supermercati per rendersi conto della palese falsità del dato — che l'inflazione è attestata all'1,6-1,7 per cento, mi domando se qualcuno tra i tanti scienziati in materia economica che albergano nel Governo si sia posto il pro-

blema di rileggersi qualche testo di economia politica, così ricordando che tra un'inflazione bassa ed una recessione — o deflazione, come scolasticamente si usava dire un tempo — c'è una notevole differenza. Un'inflazione bassa presuppone che il sistema produttivo ed il sistema economico del paese siano saldi, presuppone quindi che vi sia la capacità di produrre e di creare ricchezza, senza che tale capacità sfoci in un aumento dei prezzi, con uno stimolo drogato dei consumi.

I dati dei consumi di energia elettrica in questo paese dimostrano quanto oggi la produzione sia stimolata: siamo in piena recessione! In questo paese una fascia pari ad un terzo della popolazione vive sotto la soglia dei 2 milioni e mezzo di reddito mensile considerata, con riferimento a nuclei familiari di 4 persone, dagli organi di ricerca e di statistica, certamente non di parte, la soglia di povertà. In questo paese abbiamo oggi una incapacità di spesa derivante da una mancanza di reddito, esattamente corrispettiva alla pressione fiscale più elevata nel contesto europeo.

Il dato sull'inflazione — ripeto — è assolutamente falso: basta effettuare una scelta oculata, così come avviene, dei prodotti inseriti nel paniere di calcolo dell'inflazione per mantenere bassi i dati; basta considerare prodotti che nessuno vuole, perché l'inflazione scenda anche a livelli bassissimi. Di fronte a questo dato falso, abbiamo un paese in ginocchio, un paese che non ha più risorse da destinare al consumo, un paese che non riesce a sostenere un minimo di domanda, presupposto indispensabile per gioire di una presunta situazione positiva sotto il profilo inflazionistico.

In tale contesto, ci dobbiamo interrogare sul significato di un decreto in materia di IVA che, puntando al riassetto delle aliquote, di fatto incide ulteriormente sull'aumento della pressione fiscale. Ci dobbiamo interrogare sulla valenza di questo provvedimento, anche alla luce degli effetti della finanziaria approvata lo scorso anno dal Parlamento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nessuno è sfuggito che la famosa finanziaria del Governo Prodi di 60 mila miliardi e più è, di fatto, una finanziaria piena di trucchi contabili. In quella finanziaria la parte effettiva di manovra è rappresentata, per il suo 80-90 per cento, da nuove entrate tributarie; la parte relativa alle spese è una presa in giro perché consiste essenzialmente nella posticipazione di uscite di cassa che verranno tutte a scadenza a partire dal secondo semestre del 1998.

La posticipazione di cassa è stata predisposta sul piano di una scommessa legata alla diminuzione dei tassi di interesse, ipotizzando che, tra il 1997 e il 1998, vi potessero essere due interventi da parte dell'istituto bancario centrale volti a ridurre, prima di un punto e poi di un altro punto, il tasso di interesse, e legando ogni punto del tasso di sconto ad un risparmio sugli interessi passivi del debito pubblico di 15 mila miliardi. Si pensava che, mediante questa operazione, facente capo all'operato della Banca d'Italia, si potessero recuperare i risparmi sugli interessi del debito pubblico, quei 30 mila miliardi che rappresentano l'artificio contabile che ha consentito di sbandierare una finanziaria falsamente di 60 mila miliardi, ma realmente di poco più di 30 mila.

Il guaio è che nell'anno in corso, nell'esercizio contabile 1997, mancano all'appello 16 mila miliardi di entrate tributarie, così come è stato denunciato dalla Ragioneria generale dello Stato. La conseguenza di questo tipo di ammanco delle entrate tributarie nell'esercizio in corso comporta che il tasso di sconto diminuito nel 1997 e, quindi, il presunto risparmio di 15 mila miliardi sugli interessi passivi del debito pubblico, servano già da ora a coprire questo buco; comporta altresì che, per far fronte alle posticipazioni di cassa inserite nella finanziaria 1997, così come è stato detto anche dalle associazioni di categoria — per ultima, la Confindustria, con il suo presidente — vi sarà la necessità di una manovra di aggiustamento in primavera,

dal momento che la manovra legata alla finanziaria dell'ordine di 20-25 mila miliardi non è più da sola sufficiente a garantire non solo il permanere dell'Italia nel contesto dei paesi dell'euro, ma nemmeno il suo ingresso.

I numeri, del resto, hanno una logica inoppugnabile. I saldi che il Governo si era prefisso di conseguire non corrispondono alla realtà; gli artifici contabili non reggono di fronte alla incapacità di questo Governo, sostenuto da rifondazione comunista, che va ciarlando da tutte le parti di una presunta lotta all'evasione fiscale... Il dato di fatto è che le entrate tributarie diminuiscono perché questo Governo è meno efficiente di tutti quelli che in passato hanno giustificato e consentito l'evasione fiscale.

Allora, il decreto in esame, introducendo di fatto l'aumento delle aliquote IVA, non risponde certamente ad esigenze di razionalizzazione, anche perché dovremmo andare a verificare quale sia il regime IVA negli altri paesi nell'Unione europea. Non dobbiamo dimenticare che, nel momento in cui entreremo nel sistema della moneta unica, saranno armonizzati anche i sistemi fiscali e non sarà più consentito all'Italia di tassare allegramente quello che le pare, perché questo inciderà nei rapporti, anche in quelli di concorrenza, che sono ricondotti alla competenza delle autorità economiche dell'Unione europea.

Il decreto sull'IVA introduce, di fatto, un punto percentuale netto di aumento ingiustificato per alcuni settori che, guarda caso, sono quelli deboli. Questo decreto, di fatto, contribuisce ad elevare la pressione fiscale. Con quali risultati? Forse con il risultato di consentire un maggiore introito alla voce IVA, in termini di perequazione tra categorie e prodotti che possano determinare realmente una razionalizzazione del sistema? No, lo consente solo in termini di aumento indiscriminato finalizzato a realizzare un saldo attivo, che rappresenta di fatto una mini manovra per mettere una pezza alle

fantasie che con tanta bontà ci erano state elargite in sede di discussione e di approvazione della finanziaria.

Questo decreto-legge sull'IVA finisce per mortificare ancora di più le esigenze della produzione e quelle della ripresa economica che il paese è ben lungi dal soddisfare. Ciò ci deve far riflettere, perché se vi è stato un presunto calo del tasso di inflazione nei mesi passati, non sarà un caso che nel momento in cui, nel mese di ottobre, si è registrato un aumento dei consumi di energia elettrica, che ha fatto pensare ad una ripresa e quindi ad un minimo di circolazione monetaria in più, il tasso di inflazione non solo non è calato, ma è lievemente aumentato. Questo significa che il paese è tenuto sotto il tallone di una depressione pesante. Il paese oggi non vede prospettive, perché queste non possono essere legate a provvedimenti estemporanei dai quali bisogna uscire. Le prospettive vanno collegate a provvedimenti strutturali che diano garanzia di stabilità della ripresa economica e possano creare nuova ricchezza e posti di lavoro, ma soprattutto consentano ai redditi della fascia medio bassa di assumere il potere di acquisto che oggi non hanno perché sono falciati da una pressione fiscale che non conosce uguali nel resto dell'Europa.

Queste sono le ragioni per le quali il Polo non può essere favorevole al decreto-legge in esame e voterà contro, nel legittimo esercizio del ruolo di un'opposizione che è presente nel paese: finalmente nessuno potrà contestare che c'è, e in maniera pressante (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

ALBERTO DI LUCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

ALBERTO DI LUCA. Siamo ancora in campagna elettorale e vorrei domandarle di chiedere ai colleghi, che sventolano bandiere di partito all'interno dell'aula, di volerle ritirare.

PRESIDENTE. Onorevole Rizzi, la prego di voler cortesemente aderire alla richiesta dell'onorevole Di Luca.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, questa non è una bandiera ma è semplicemente un fazzoletto. Nel regolamento della Camera non sono indicate le misure dei fazzoletti, pertanto ritengo di mettere nel taschino il fazzoletto delle misure che mi interessano.

PRESIDENTE. Mi pare più che giusto. Ognuno ha lo stile che ha.

Onorevole Di Luca, cerchi di capirlo.

IGNAZIO LA RUSSA. Caro Bergerac!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Signor Presidente, il microfono non funziona.

DANIELE ROSCIA. Presidente, non gli funziona più!

SALVATORE CICU. Presidente, chiedo che il tempo a mia disposizione decorra da questo momento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che ci sia una strana presunzione di follia in questo momento e in questo paese. La presunzione di follia è quella che, a giudizio di questa maggioranza, dovremmo abituarci ad assistere in maniera saporifera a tutto quello che ci viene propinato.

MARCO BOATO. Soporifera!

SALVATORE CICU. Credo che sia opportuno fare una serie di considerazioni riferite ad una maggioranza che ha al suo interno un'opposizione, ma che vede cortei di protesta fatti dalla stessa maggioranza, dal PDS e da rifondazione comunista contro lo stesso Governo! Rileviamo questa presunzione di follia soprattutto nel momento in cui il Presidente Prodi vorrebbe rappresentare una situazione di normalità nel paese, che si rilevarebbe nel sereno percorso produttivo rispetto al nostro ingresso in Europa.

Ciò che più mi piace evidenziare è la partecipazione del Presidente Prodi, a nome del popolo italiano e di questo Governo, al convegno tenutosi a Lussemburgo, dove Prodi, insieme a Blair, ha portato avanti una politica del lavoro che vuole svilupparsi soprattutto nell'adozione di un piano per l'occupazione nel 1998 in sintonia con le indicazioni comunitarie. Cosa andiamo a scoprire? Che Prodi è il più acceso fautore del sostegno all'occupazione attraverso il supporto che deve essere dato, in termini di trasparenza, all'amministrazione, in termini di giusta fiscalità, di incentivazione, attraverso il sistema fiscale, alle piccole e medie imprese. Una misura di politica attiva del lavoro che si vuole dirottare in questa direzione, convogliando risorse ed energie. Il piano italiano dovrà pertanto spiegare come nel 1998 si inizierà ad attuare l'impegno di contrastare la disoccupazione di lunga durata, offrendo un'opportunità formativa di impiego entro i primi dodici mesi di disoccupazione. Il Governo dovrà pertanto — almeno nelle linee programmatiche sviluppate da Prodi a Lussemburgo — tenere conto di altre precise indicazioni, quali quelle che vedono in maniera prevalente una politica a favore delle piccole e medie imprese.

Ma a noi sembra che questa folle presunzione si stia attuando in maniera contraddittoria: l'azione concreta, infatti, consiste in questo provvedimento e nel Documento di programmazione economica e finanziaria e di assestamento di bilancio.

Credo sia opportuno precisare i termini dell'azione programmatica e politica della maggioranza e di questo Governo e di quella di un'opposizione che viene derisa esclusivamente perché ritiene di dare voce — finalmente — a quelle categorie che la hanno solo nelle piazze e nei cortei, ma non trovano ascolto da parte dei riferimenti istituzionali, che in questo momento preferiscono sviluppare conferenze stampa nelle quali si richiama il senso dell'ordine e della positività dell'azione di Governo.

Ritengo sia chiaro ed evidente che i sostenitori di una politica di incentivi e di sostegno nei confronti della piccola e media impresa appartengano per cultura e nella dimostrazione concreta dei fatti — e questa è una dimostrazione concreta dei fatti — al Polo per le libertà. Noi siamo i sostenitori di questa politica, noi sosteniamo l'importanza di rimuovere gli ostacoli — da quelli amministrativi a quelli finanziari — alla creazione di posti di lavoro nella piccola e media impresa. Puntiamo alla creazione di un quadro amministrativo, fiscale e previdenziale idoneo a consentire la nascita di nuove piccole e medie imprese.

Questo Governo, al di là delle esagitte enunciazioni, negli atti di programmazione economica produce provvedimenti quale quello sull'IRAP, l'imposta rapina con la quale si penalizzano le piccole e medie imprese, il settore agricolo, quello delle libere professioni, il mondo del lavoro che vuole produrre. Con questa imposta si realizza un'ulteriore penalizzazione dell'impresa, di quella piccola e media impresa che sta soffocando soprattutto in quel Mezzogiorno oggi ancora più dimenticato. È strano che da un anno e mezzo non si parli più della questione del Mezzogiorno; è strano che non se ne parli più in questo momento, considerato che nel Mezzogiorno vi è il più alto tasso di disoccupazione ed esiste soprattutto una larga fetta di lavoro sommerso che questa taxa evidenzierà ancora e di più rispetto a ciò che oggi si registra.

Il Governo studia incentivi finalizzati a far emergere il commercio, e con l'IRAP premia chi nel sommerso vuole restare. Peraltro, basta rilevare che nella determinazione di questa taxa rientrano gli interessi passivi che sono indeducibili. Ciò sta a significare che le imprese che fanno ricorso al debito per sopravvivere o, in ogni caso, per resistere al sistema concorrenziale si trovano penalizzate ulteriormente. E la sperequazione è ancora più evidente sempre nel Mezzogiorno, dove vi è un diverso trattamento del

sistema bancario e dove si è costretti ad attingere al credito a tassi di gran lunga superiori.

Credo che sia opportuna una rivisitazione di questo tipo di politica. Credo che una miopia così evidente non possa resistere all'impatto che sovrasta il confronto di questo paese, impatto che non può subire ancora questo tipo di provvedimenti, che vengono ad essere soffocati da quelle denominazioni di concertazione sociale, che vengono ad essere sviluppati solo con riferimento ad una minima percentuale di coloro che hanno voce in questo paese e alle categorie di lavoratori che producono in questo paese. Ma, con riferimento al provvedimento in esame, credo che la nostra critica forte e dura, scaturita in questa opposizione, debba far rilevare che questi provvedimenti non significano in alcun modo che un assestamento di bilancio e l'aumento delle aliquote IVA vengono ad innalzare i costi di produzione delle imprese, con un rischio di effetto inflattivo ben superiore a quello che il Governo stima; un effetto inflattivo che verrà ancor di più a deprimere la capacità di spesa delle famiglie e, quindi, i consumi.

Tutto il paese è mobilitato contro questo Governo. Nonostante si sia cercato di far passare la politica della concertazione, il malcontento, la protesta e la denuncia sociale stanno toccando livelli mai raggiunti in questo paese. Vi è la giusta protesta degli agricoltori, degli artigiani, dei commercianti, del mondo della scuola. Un Governo della sinistra che, nonostante la sua veste rinnovata di liberalità, si va sempre di più proiettando verso un sistema centralista e statalista che lo faccia distinguere in un paese occidentale; in un paese di grande tradizione e di cultura liberale e liberista, vuol porsi all'attenzione, ancora una volta, per una rinnovata reintroduzione di sistemi dirigistici. Stiamo assistendo all'introduzione, in tutti i settori del paese, di quel regime che non si può più sottacere, di quel regime che parte da una cultura che deve essere attuata con riferimento ad un

discorso che vuole rappresentare bene... (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Cicu. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gazzara. Ne ha facoltà.

**ANTONINO GAZZARA.** Il mio voto, signor Presidente, è contrario a questo provvedimento, e di seguito ne darò le ragioni, che non sono solo economiche.

Da molte ore, ormai, in quest'aula l'opposizione cerca di far comprendere alla maggioranza l'importanza del confronto per la realizzazione di una democrazia compiuta. Il Governo e la maggioranza, però, non vogliono questo. Loro vogliono portare avanti propositi più che programmi, senza che sugli stessi possa incidere minimamente chi non la pensa allo stesso modo. Invece, noi vogliamo anzitutto ragionare su questioni e sulla opportunità di porle e, quindi, sul metodo da seguire per attuarle. E nessuno è legittimato a spiegarci come dobbiamo affrontare i problemi e, soprattutto, nessuno è legittimato a spiegarci come fare opposizione. In verità, la maggioranza si augura che l'opposizione stia in aula, copra le assenze della stessa maggioranza in un assoluto silenzio, consenta, di fatto e rapidamente, la conversione in legge, senza emendamenti, dei provvedimenti di volta in volta sottoposti all'esame dell'aula.

Noi siamo convinti che l'aula deve essere sede di dibattito e non possiamo condividere che questo venga di fatto soffocato sui provvedimenti più significativi per il paese. Il decreto-legge sull'IVA al nostro esame non presenta i requisiti d'urgenza che sono posti a base dei decreti-legge, dato che è consentito un termine che scade alla fine dell'anno prossimo; aumenta invece, ingiustificatamente, alcune aliquote e, di fatto, la pressione fiscale, pregiudicando la stessa esistenza in vita di moltissime imprese, soprattutto piccole e medie, operanti in particolare nel settore delle calzature, e non tiene conto di altri settori vitali per il

paese, quali agricoltura, artigianato ed edilizia, per i quali l'aumento previsto si potrebbe rivelare letale.

Il Governo, da sempre, opera in forza di decreti-legge, di deleghe, di voti di fiducia, sostituendosi così al Parlamento, che viene privato della possibilità di discussione e di confronto. La gente sa appena di cosa ci occupiamo e non comprende perché si discuta ma non si risolvano i problemi, perché non migliori, nonostante i proclami, la qualità della vita. Non funzionano le scuole, gli ospedali, i treni, gli aerei, le strutture pubbliche in genere che, da sempre, più che occuparsi dell'utente, servono a garantire un reddito a chi vi lavora. Fino ad ora, e a partire dal programma elettorale, la gente ha ascoltato una serie infinita di proclami demagogici e di traguardi prossimi da ottenere a costo di sacrifici; ha fatto i sacrifici richiesti — meglio: imposti — ma non ha visto nessun risultato.

Il programma elettorale dell'Ulivo prevedeva anzitutto l'impegno a non aumentare la pressione fiscale e poi quello ad attuare riforme strutturali. A partire dal documento di programmazione economico-finanziaria del 1996 e proseguendo con l'eurotassa, poi con l'IRAP e oggi con l'IVA, non si è fatto altro, invece, che ritoccare in aumento la pressione fiscale, cioè tradendo impegni e nascondendo o tentando di nascondere l'assoluta impotenza di incidere con interventi decisivi per quelle riforme strutturali che possono risolvere i problemi del paese.

L'Europa è spesso usata come spauracchio e tutti abbiamo compreso che non sarà difficile, anche per le difficoltà degli altri, entrarvi ma che sarà difficile rimanervi, dato che noi abbiamo l'abitudine di usare i parametri quando e come conviene, e li ignoriamo, invece, quando l'adeguamento non è conforme alle esigenze di questa maggioranza. I risultati delle varie manovre fiscali e degli interventi fin qui attuati dal Governo si sono rivelati, così come era facile prevedere, inutili e spesso nocivi, e ciò ha comportato la rinnovata esigenza di recuperare risorse nuove. Da qui il continuo ricorso al

prelievo fiscale e la penalizzazione di quel ceto medio che è divenuto il pozzo dal quale attingere tutta l'acqua che serve.

Il metodo non va, e i cittadini devono saperlo. Così come devono sapere che l'opposizione c'è e si muove secondo una logica corretta verso l'elettore e anche verso la maggioranza, una logica democratica e civile. L'esperienza fin qui maturata, però, ci fa disperare circa la possibilità di un confronto corretto. Se, infatti, gli emendamenti proposti dall'opposizione sono molti, si dice che si vuole fare ostruzionismo per ritardare riforme essenziali; se sono pochi, si dice che si vuole incidere sulla struttura dei provvedimenti modificandoli radicalmente. In entrambi i casi, così come in tutti gli altri in cui l'opposizione intende svolgere il proprio ruolo, l'intervento è teso a disturbare l'unico depositario della verità, che non ha tempo da perdere con chi non la pensa come lui. Ed allora si ricorre alla fiducia, che priva l'opposizione dell'iniziativa ma che soprattutto priva — e questa è forse la reale volontà — le forze della maggioranza di un confronto interno che su molti temi risulterebbe lacerante. E ciò è emerso chiaramente da molti provvedimenti sottoposti all'esame dell'aula, che poi sono risultati esitati con voto di fiducia, ovvero si sono bloccati o eclissati, senza apparente motivo, al Senato, dove invece la stessa maggioranza è ben più solida che alla Camera.

Mi riferisco, per esempio, al cosiddetto pacchetto Treu, per il quale, a fronte di borse di lavoro che sono puro assistenzialismo, si è prevista una formazione con oneri gravissimi a carico delle imprese; alla riforma degli esami di maturità, urgentissima, un fiore all'occhiello per il ministro Berlinguer, fondamentale per la riforma della scuola, prevista prima per luglio, poi rinviata a settembre, ma al Senato non abbiamo più notizie; al blocco dei pensionamenti degli insegnanti, convinti dal ministro e dal provvedimento approvato ad una dilazione di un anno, ora prorogata, ed altri convinti dal mini-

stro in fiducia a ritirare la domanda mentre ora la possono riproporre con regole variate e penalizzanti.

Da tutto quanto sopra, Presidente, deriva il voto contrario al provvedimento in esame, che esprime anche la contrarietà all'operato di un Governo e di una maggioranza che intendono soffocare la voce di una opposizione comunque presente, pensante e propositiva. Sono convinto che l'impegno profuso vada oltre il provvedimento sull'IVA e che la battaglia vada fatta proprio per la difesa della libertà, non solo della libertà che vuole rappresentare l'opposizione. È come se la maggioranza, Presidente, stesse pagando pegni per gli esiti elettorali del 21 aprile, ed i pegni li paga nei confronti dei sindacati, con una concertazione presente in ogni provvedimento, anche non in tema di lavoro, ma anche nei confronti di rifondazione comunista, come nel caso dell'Albania, a prescindere dal soccorso dell'opposizione su un provvedimento per salvaguardare la dignità della nazione a livello internazionale, così come per le 35 ore di lavoro che non si sa ancora che fine faranno.

Si è parlato sempre, Presidente, della conferenza per l'occupazione, ma è stata rinviata e non se ne è parlato più; si è parlato di lavori socialmente utili e di borse lavoro, di lavoro interinale, che non si è avuto il coraggio di portare avanti, e di formazione professionale. Comunque, si parla di concertazione con i sindacati in ogni caso e non si è più parlato di Commissione bicamerale, da quando c'è stata la cosiddetta crisi nella maggioranza per motivi diversi. Noi, Presidente, non ci limitiamo a criticare il provvedimento sull'IVA, che fa parte non di un disegno, perché non lo individuiamo, ma di un atteggiamento politico comunque penalizzante per gli italiani. L'unica cosa certa, Presidente, è che il 1998 ci porterà nuove tasse, IVA e deleghe fiscali; è certo che, attraverso l'aumento delle aliquote, si toglieranno alle tasche degli italiani 5.700 miliardi. Si dice di non colpire i beni di prima necessità ma di fatto si aumenteranno del 4 per cento scarpe e abbiglia-

mento; i provvedimenti inerenti alla spesa pubblica sono una presa in giro, i risparmi di spesa sono inferiori a quelli previsti dal documento di programmazione economico-finanziaria: dovevano ammontare inizialmente a 9 mila miliardi, poi a 6 mila, ora si parla di 4 mila, di cui ben 2 mila saranno rappresentati da aumenti dei contributi sui lavoratori autonomi e dal ritardo nel pensionamento dei dipendenti pubblici e della scuola. Dicono che è una finanziaria per lo sviluppo, ma non si è mai visto in nessun paese civile favorire lo sviluppo dell'economia attraverso il continuo aumento della pressione fiscale; ci si dice che è una finanziaria per l'occupazione ma riducendo l'orario di lavoro non si creano nuovi posti di lavoro, piuttosto si redistribuiscono quelli esistenti... (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Gaz-zara.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

**ALBERTO MICHELINI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il motivo per cui stiamo facendo il nostro giusto, legittimo, democratico ostruzionismo (sono giorni che ognuno di noi dell'opposizione lo ripete) è l'iniquo aumento fiscale che attraverso il decreto-legge sull'IVA penalizza soprattutto il ceto medio produttivo, già colpito dall'euro-tassa, una tassa che peraltro non verrà mai rimborsata perché — l'hanno ripetuto altri colleghi —, come ha detto il ministro Ciampi a Bruxelles mercoledì scorso, si trattava soltanto di un impegno morale. Saranno comunque gli italiani a giudicare tale comportamento.

Si sa che c'era la disponibilità del Polo ad un democratico confronto parlamentare, per far passare una qualche significativa modifica e non potevamo che presentare emendamenti che lenissero i colpi inferti dal provvedimento a settori vitali dell'economia italiana, ma il Governo ha imposto il voto di fiducia invece di con-

frontarsi con l'opposizione. È un comportamento che non possiamo accettare, è un uso spregiudicato della tassazione per far quadrare i conti dello Stato e risanare dissanguando il cuore produttivo del paese. È una logica che non possiamo accettare se non tradendo gli stessi impegni programmatici di forza Italia e del Polo con i cittadini, se non stracciando un patto con gli elettori che chiedono al Polo delle libertà la tutela di interessi vitali, non di categorie particolari ma del bene comune del nostro stesso paese.

Ci si dice minacciosamente da parte di una maggioranza in difficoltà che, se non passasse il decreto, sarebbe stracciato il passaporto dell'Italia per l'Europa, ma la responsabilità è di chi ha voluto con pervicacia usare lo strumento fiscale per drenare ciò che non si è stati capaci di recuperare con quelle riforme strutturali che sono l'unico modo non solo per andare in Europa ma anche per restarci a pieno titolo. Non è con le operazioni contabili che si conquista la moneta unica, ma con le riforme, con meno tasse sull'impresa, con meno tasse sul lavoro e quindi con lo sviluppo, in definitiva con una effettiva capacità di competizione della nostra economia. La responsabilità non può essere addossata al Polo, colleghi della maggioranza, ma va riferita a chi come voi ha dovuto scegliere per vincere le elezioni un alleato scomodo come rifondazione comunista, che non solo è una spada di Damocle che pende costantemente sul Governo (la nuova polemica di questi giorni sulle 35 ore lo dimostra) ma è anche un insopportabile elemento condizionante per la stessa azione dell'esecutivo, come del resto gli alleati del centro dell'Ulivo non perdono occasione di rilevare.

È con rifondazione che non andate in Europa, non con l'ostruzionismo peraltro doveroso del Polo. Non possiamo accettare un decreto come quello sull'IVA perché è assolutamente contrario alla giusta prospettiva di un paese ricco di potenzialità come il nostro, che solo un Governo riformatore e liberaldemocratico può mettere in condizione di essere mo-

derno, competitivo, degno di rispetto nel consesso delle nazioni più avanzate di cui l'Italia può far parte a pieno titolo. Ma per far questo ci vogliono meno tasse sull'impresa, sul lavoro — anche quello dipendente —, sugli utili da reinvestire e poi ci vogliono le riforme, la liberalizzazione del mercato del lavoro, la flessibilità salariale, l'introduzione della possibilità di entrare ed uscire dal lavoro: questo produrrebbe una capacità di competizione della nostra economia che oggi non c'è. Compatibilità, sviluppo e occupazione significano maggiori entrate dell'erario, anche abbattendo le aliquote: in questo modo, si innescherebbe quel circolo virtuoso che partendo necessariamente dalle grandi riforme passa attraverso una più contenuta spesa pubblica ed una minore pressione fiscale, che a loro volta determinerebbero più risparmi da investire e più posti di lavoro.

Ciò produrrebbe un maggiore sviluppo del PIL e maggiori entrate dell'erario; di conseguenza, si verificherebbe un abbassamento del rapporto PIL-debito pubblico con una conseguente maggiore fiducia degli investitori stranieri nella nostra moneta e nelle nostre imprese, con tassi di interesse più bassi, una minore spesa per interessi a carico dell'erario (oggi per 300 miliardi al giorno), l'avanzo di bilancio e la riduzione dello *stock* del debito pubblico e dei costi delle imprese. È questo il circolo virtuoso dell'economia che noi vogliamo e che il Governo dell'Ulivo, non potendo fare le grandi riforme a causa di rifondazione comunista, non è in grado di realizzare. E mentre non riesce a fare riforme strutturali, colpisce i ceti medi e le piccole e medie imprese, cioè quel settore vitale e dinamico dell'economia italiana, quei 5 milioni di partite IVA, il cui 60 per cento è concentrato nel nord (poi ci si meraviglia delle proteste di chi produce), quel milione 300 mila di imprese artigianali che assieme alle altre piccole e medie imprese sono oltretutto le uniche, oggi, in grado di creare nuovi posti di lavoro. Invece di aiutarle, cosa si fa? Le si colpisce con gli aumenti delle aliquote IVA, con la malcelata convinzione

(Bertinotti, per la verità, non fa che ripeterlo) che intanto si tratta di imprenditori disonesti, che non pagano le tasse dovute, mentre bisogna essere solidali con chi è meno abbiente e così via, rispolverando quelle teorie assistenzialiste da Stato padrone che hanno fatto il loro tempo e che danneggiano comunque, alla fine, chi ha più bisogno.

È la storia ad aver dimostrato che lo statalismo, il verticismo ed il dirigismo sono falliti. È la storia ad aver dimostrato che il modello di *welfare state* ha fallito: un modello universalistico che ha dato tutto a tutti, in cui lo Stato soffoca l'iniziativa privata ostacolando ogni forma di tutela sociale alternativa a quella pubblica. Questo meccanismo totalizzante ed onnicomprensivo è stato possibile fino ad un certo punto, oltre il quale si è rotto l'equilibrio delle compatibilità finanziarie: non c'erano più soldi, mentre si è gradualmente ma progressivamente estesa la banda del debito pubblico (oltre 2 milioni di miliardi). Nel *welfare state* universalistico sono venute meno le risorse finanziarie per assicurare tutto a tutti, con la sanità e la previdenza che rappresentano le due voci più rilevanti dell'enorme buco finanziario.

È necessaria quindi una riforma organica, non i palliativi voluti da rifondazione e dai sindacati. Questi ultimi, tra l'altro, sbandierano il consenso alla riforma dello Stato sociale espresso dall'85 per cento degli iscritti (4 milioni di lavoratori) senza chiedersi cosa pensino gli altri 10 milioni di lavoratori non iscritti.

Occorre una riforma del sistema previdenziale e del sistema sanitario, prevedendo una maggiore integrazione fra pubblico e privato. È questa la strada per andare in Europa: riforme strutturali, più sviluppo, più competitività, più occupazione, più gettito, più Stato sociale. È l'unico modo per aiutare chi ha bisogno. Se non vi sono risorse, non si può avere una vera solidarietà. Quindi sì all'assistenza, no all'assistenzialismo; sì ad uno stato sociale riformato e moderno, no ad uno Stato sociale squilibrato in cui la spesa non va di pari passo con l'efficienza

dei servizi e nel quale lo spreco di denaro pubblico è un'offesa per chi soffre la povertà, l'emarginazione, l'abbandono sociale.

Troppi sono gli sprechi, troppi i posti di lavoro assistiti, troppi i servizi inefficienti, troppe le disfunzioni della pubblica amministrazione, troppe le leggi spesso inapplicate o — peggio — inapplicabili, troppe le tasse, troppe le bugie e troppi gli artifici del Governo per nascondere la vera realtà dei nostri conti, che del resto non hanno ancora completamente convinto i nostri partner europei.

Lo stesso Federico Rampini, nel suo editoriale di ieri su *la Repubblica* (un quotidiano, tra i molti, non tenero verso il Polo), ammette che lo Stato non sa spendere e che dietro l'ostruzionismo del Polo e della lega vi è un problema vero: la marginalizzazione del Parlamento rispetto alle grandi scelte delle politiche di bilancio. Ma non solo: ammette anche una malattia che definisce insidiosa e gravida di conseguenze per il paese; il risanamento dei conti pubblici — afferma — è in parte un artificio e deriva dal fatto che lo Stato non sa spendere e soprattutto non riesce ad investire sul futuro. È un'analisi durissima, colleghi della maggioranza, tenuto conto anche che l'artificio si è verificato quando in primavera con acrobazie contabili si è prodotto il miracolo della riduzione del nostro deficit dal 6,7 per cento del 1996 a meno del 3 per cento di quest'anno.

Signor Presidente, non possiamo rassegnarci a questa situazione, a questi artifici ed eccessi. Ecco perché dichiariamo che quando saremo maggioranza lotteremo contro queste deficienze. In conclusione, Presidente, voterò contro la conversione in legge del decreto in esame (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bono. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO. Mi vorrei appellare alla sua proverbiale cortesia, onorevole

Presidente, chiedendole di avvertirmi quando manca un minuto alla scadenza del tempo a mia disposizione. Non vorrei chiudere l'intervento senza un senso compiuto.

PRESIDENTE. D'accordo.

NICOLA BONO. La ringrazio, anche per i posteri quando leggeranno il verbale...

Signor Presidente, il decreto-legge sull'IVA rappresenta un atto grave e penalizzante, ma anche un provvedimento coerente rispetto alle misure già assunte dal Governo, ponendosi nel solco della migliore tradizione del Governo Prodi.

Il Governo si è distinto per aver determinato una situazione recessiva nell'ambito del sistema economico nazionale come non si era verificato neanche ai tempi del dopoguerra. Tutti i suoi strombazzati successi (in particolare rispetto agli obiettivi che si era prefissato, come la riduzione del tasso d'inflazione o il raggiungimento del parametro deficit-PIL) hanno avuto come conseguenza una fortissima difficoltà nel sistema economico nel suo insieme e stanno portando il nostro paese ad uno stato di insostenibilità nel contesto della competizione nell'economica mondializzata.

L'effetto recessivo è talmente pesante che addirittura dall'aumento delle aliquote IVA non è disceso un effetto inflattivo. Ma tutto ciò non è miracoloso: è la dimostrazione che le decisioni della complessa manovra tributaria hanno determinato un avvistamento del sistema talmente forte che l'aumento dei prezzi non viene registrato nemmeno per l'effetto automatico che dovrebbe essere indotto da un incremento delle imposte indirette.

Vi è poi un aspetto che fa particolarmente rabbia, uno dei motivi fondamentali per cui la nostra opposizione all'impostazione governativa non è soltanto politica, ma anche concettuale. Mi riferisco al fatto che si vuole gabellare un'ipotesi di armonizzazione delle aliquote rispetto al sistema europeo nascondendo la realtà, cioè il varo di un'ulteriore opera-

zione di drenaggio fiscale realizzata sulla pelle delle unità produttive. Infatti, in quale libro sacro era scritto che l'armonizzazione, cioè la ristrutturazione delle aliquote a fini di uniformità con gli altri paesi europei, avrebbe dovuto fruttare 5.750 miliardi di gettito? L'armonizzazione poteva essere realizzata a costo zero, infatti, o addirittura con effetti espansivi. Se si è scelta la strada dell'inasprimento della pressione fiscale, la ragione c'è e rientra nella filosofia di un Governo che concepisce tutte le operazioni di politica economica esclusivamente sul versante dell'aumento delle spese.

Diversi settori escono interamente penalizzati dalla decisione del Governo. Basta pensare all'abbigliamento ed alle calzature. Veramente un bel successo per il primo Governo di sinistra in Italia: non si può certo dire, infatti, che abbigliamento e calzature non rientrino fra i beni di prima necessità. Ma esce con le ossa rotte anche il turismo, un settore che già sconta la penalizzazione di scelte precedenti. Il Governo, infatti, per oltre un anno e mezzo ha determinato una serie di aumenti impositivi che hanno indotto i potenziali consumatori italiani, cioè i turisti, a rinunciare alle loro vacanze per mancanza di denaro. Il turismo, quindi, è il primo settore a pagare le conseguenze di un fenomeno recessivo, mentre è l'unico che potrebbe immediatamente offrire opportunità di rilancio occupazionale.

Dai dati possiamo rilevare con evidenza che il calo del turismo è dovuto esclusivamente agli utenti italiani: si mantiene stazionario, infatti, se non addirittura in leggero aumento, il numero dei turisti stranieri, mentre la vera diminuzione riguarda i turisti italiani. Il motivo è evidente. Il provvedimento adottato dal Governo per incentivare la rottamazione delle automobili e per rilanciare l'economia ha in realtà drogato in maniera grave il contesto economico. Abbiamo incentivato un settore a scapito di altri. Così la gente ha acquistato la macchina, utilizzando le agevolazioni, ma non è andata in vacanza.

Intervenire su singoli settori mirati è, quindi, un meccanismo perverso: i motivi del fallimento di questa scelta stanno proprio nell'incapacità di farsi carico di un processo di sviluppo con un minimo di armonia e di logica.

Tra l'altro, i dati che vengono strombazzati dal Governo in termini di aumento della produttività sono assolutamente falsi se si intendono riferiti all'intero sistema, mentre evidenziano ciò che sosteniamo noi: se depuriamo dall'effetto dell'incentivo della rottamazione il dato dell'aumento della produzione industriale abbiamo una percentuale non di segno positivo, ma di segno negativo, e per giunta di rilevante segno negativo (meno 3,1 per cento), mentre tutto il mondo sta registrando fenomeni di aumento della produttività.

Ebbene, davanti a questi dati diventa ancora più incomprensibile l'affermazione del Governo e soprattutto del ministro dell'economia Ciampi a proposito delle strategie finalizzate non solo al risanamento dei conti ma anche all'ottenimento di condizioni per il superamento del problema occupazionale. Infatti, proprio questo è il problema. La teoria dei due tempi — un tempo per attuare il risanamento e un tempo per dare luogo a provvedimenti che incrementino la produzione e che quindi diano risposte all'occupazione — è sbagliata, proprio perché non ci si rende conto che lo sviluppo di un sistema economico non è scindibile in tempi diversi. Il risanamento, infatti, deve essere necessariamente accompagnato da politiche di avviamento dell'iniziativa produttiva e dell'investimento, per dare risposte occupazionali. Non ci sono differenze in ordine alle scelte da fare, soprattutto per quanto riguarda i tempi.

La verità è che il Governo Prodi, poiché il cosiddetto risanamento lo fa soltanto penalizzando l'economia e attraverso lo strumento sbagliato della pressione fiscale (perché non ha il coraggio, la forza, la volontà e l'idealità di muoversi nella logica del risanamento di una macchina burocratica assolutamente sbilanciata sul settore della spesa pubblica non

controllata), non è in grado di intervenire con tagli strutturali alla spesa. Di conseguenza, non può che concepire una politica dei due tempi, che non c'è; la politica è di un tempo solo, le scelte politiche ed economiche di questo Governo hanno un solo tempo, che è il tempo perso di chi sta al Governo e non capisce che sta determinando le condizioni per far espellere l'Italia dal processo di integrazione mondiale dell'economia. Infatti, il vero problema che questo Governo non ha capito — e non lo ha capito perché è succube di un'arretratezza culturale che gli deriva dalla sua matrice cromosomica marxista — è che il mondo è cambiato; il mondo non è più quello che era fino al 1989, quando c'erano i due blocchi contrapposti. La caduta del muro di Berlino ha determinato il processo... (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Bono.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colombini. Ne ha facoltà.

**EDRO COLOMBINI.** Signor Presidente, colleghi, anch'io sono qui per difendere in questo Parlamento la categoria più rappresentativa dei nostri contribuenti, quella delle medie e delle piccole imprese dell'artigianato, delle imprese familiari, di tutte le persone che costituiscono da sempre l'ossatura economica portante del nostro paese e che da sempre vengono dimenticate e tartassate a favore di interessi, di gruppi e di categorie; un mondo di piccole imprese, di ceti medi, che viene ingiustamente considerato incolto, imprevedibile, inadatto ad esprimere nuovi modelli, soltanto perché non dispone di burocrazie proprie (come per esempio la grande industria), che lavora tanto (dieci, dodici, quattordici ore al giorno) e che non ha espresso un modello di Stato confacente alle proprie necessità, aspettando che una classe intellettuale si preoccupasse di valorizzare questo potenziale e riscontrando che questa valorizzazione non avviene mai.

Avviene invece che si presenta per l'ennesima volta in questo paese, anche dopo l'inizio della cosiddetta seconda Repubblica, un Governo che vuole vivere di trucchi contabili, di alchimie, di artifici di qualsiasi tipo, che sono riusciti a nascondere il debito pubblico e che hanno invece varato operazioni virtuali, creando atmosfere virtuose in questo paese e lasciando l'illusione che si sia arrivati ad un punto di ripresa, un'illusione tale che ha influenzato anche i mercati, portando anche qualche piccolo risultato, che ben presto ci si ritorcerà contro.

Questo esecutivo per noi effettivamente è un imbroglio assurdo, perché è figlio di un precedente imbroglio politico assurdo, di un imbroglio preelettorale. Si pensava finalmente di avere chiarezza, si pensava che una coalizione fosse costretta e moralmente obbligata da tutto quello che era avvenuto in questo paese a presentarsi agli elettori con un programma unico, sottoscritto con grande trasparenza, con coerenza e con disponibilità a combattere contro un'opposizione corretta per realizzarlo, per presentarsi al giudizio degli elettori.

Ebbene, ancora una volta questo non è accaduto; ancora una volta gli elettori non sanno assolutamente chi hanno votato e per che cosa l'hanno votato, perché purtroppo il programma politico tra l'Ulivo e rifondazione comunista non combacia assolutamente. Il Governo si è rimangiato in quattro e quattr'otto il DPEF e il piano di convergenza con l'Europa e ha fatto saltare i conti della finanziaria: e tutto questo per sottoscrivere folli pretese che arrivavano dall'estrema sinistra.

Dov'è questo Governo? Dov'era ai tempi dell'Albania? Di cosa, di chi ha avuto bisogno per sopravvivere, richiamando la famosa responsabilità, che evidentemente sta sempre dalla stessa parte? Dov'è stato durante e dopo la crisi della finanziaria? Dov'è ora, con Di Pietro che combatte contro i cosiddetti cespugli dell'Ulivo, con lo scontro tra il PPI e il PDS, con il partito popolare che prende posizioni autonome — e giustamente — sulla scuola e sul fisco, con le lotte interne di

rifondazione comunista, con lo scontro nuovo tra D'Alema e Prodi e con Ciampi che, rinnegando Prodi, nega la restituzione dell'eurotassa, bocciando anche l'accordo sulle 35 ore? Rifondazione sarà nuovamente pronta a dichiarare un'altra crisi. Nel frattempo, mentre noi pensiamo all'IVA, abbiamo una crisi dei trasporti che è già in atto, abbiamo gli allevatori e i contadini che da alcuni mesi stanno per le strade a protestare per la loro impossibilità di proseguire nell'imprendere, se qualcosa non accadrà, e dobbiamo invece sopportare che la famosa sinistra garantista li aggredisca con i manganelli, fatto che non si era più verificato da tanto tempo in questo paese. E che dire degli insegnanti, che tra breve si faranno sentire? E che dire della scuola di Berlinguer, che cerca di lanciare il Novecento a scapito di Dante, per far cambiare o dimenticare la cultura portante in questo paese?

Ebbene, questo Governo sta svolgendo una vera azione di chirurgia plastica, o meglio di chirurgia estetica; credo di poterlo dire con cognizione di causa, visto che questa è la mia origine nella cosiddetta società civile. Si cerca in sostanza di ottenere dei risultati con una tecnica che in Francia viene definita di *camouflage*: il chirurgo plastico può sradicare un tumore cranico e può ricostruire un soggetto, ripresentandolo normalmente alla vita sociale e civile; però, il tumore va estirpato, perché altrimenti, se si procede esclusivamente ad una piccola ricostruzione dell'osso intaccato dal tumore, la sembianza del paziente non cambia, ma in poco tempo il tumore diventa ancora più grande, invasivo e pericoloso. Non sarà soltanto più nell'osso cranico ma avrà metastatizzato — come si dice in chirurgia —, cioè avrà aggredito tutto il resto del corpo, e la morte del paziente sarà sicura. Quello che si sta cercando di fare è di far morire il paziente Italia. Purtroppo le metastasi che questa politica dissennata sta lanciando in tutto il corpo del paese sono ormai irrefrenabili e non riusciremo più a controllarle. Siamo riusciti a non fare alcuna riforma strutturale della

spesa: questa era invece la cura del tumore che bisognava estirpare. Invece si sono aumentate le tasse, come sempre. La pressione fiscale è aumentata di due punti percentuali (1,7 per la precisione) e con tutta una serie di artifici e di trucchi si è portata l'Italia in Europa. Siamo talmente maestri in questo che persino la Germania sembra ci stia in qualche modo emulando. Si è capito che, ingannando, le porte si possono ugualmente aprire.

Con l'IRPEG gonfiata abbiamo cominciato a dare una nostra immagine; abbiamo proseguito con le operazioni sull'oro, con i favori di Bankitalia, con i tagli ai trasferimenti agli enti locali, con la compravendita — naturalmente redditizia — di BTP, con il buco nell'eurotassa: adesso siamo al provvedimento sull'IVA.

Come medico mi sentirei di concedere al dottor Ciampi la laurea in medicina e chirurgia e la specializzazione in chirurgia plastica: un *camouflage* come questo non è stato mai fatto in nessuna sala operatoria del mondo. Si presentano dei conti ottenuti dalle cifre della Banca d'Italia dai quali risultano circa 20 mila miliardi di miglioramento; ma questi 20 mila miliardi — ammesso che siano effettivamente tali — sono frutto dell'impostazione della finanziaria nel 1994, quella del Governo Berlusconi, cioè dell'unica finanziaria non congiunturale che abbia pensato allo sviluppo del paese che si mai stata fatta in Italia dal 1990 in poi. Essi sono frutto naturalmente anche della legge Tremonti. Se si chiede a qualsiasi cittadino quale sia l'unica legge utile allo sviluppo di questo paese approvata dal Parlamento dal 1994 ad oggi, chiunque risponderà: la legge Tremonti. Qualsiasi imprenditore cerca di aggrapparvisi, di prolungare i tempi del suo utilizzo per poter ancora usufruire della possibilità di imprendere.

Credo che tale legge, come quella finanziaria del 1994, avessero una filosofia profondamente diversa da quella che l'attuale Governo sta utilizzando: la filosofia di incentivare lo sviluppo. È inutile parlare di occupazione e di impresa se non si dà spazio allo sviluppo. Quando il costo del lavoro rimane così alto in Italia, a

differenza di molti altri paesi dell'Unione europea, non è pensabile che noi si possa rimanere concorrenziali. Per tutti questi motivi, dichiaro il mio voto contrario a questo provvedimento ed invito il Governo ad un esame di coscienza, a ricordarsi quali furono le promesse fatte agli italiani ed a mantenerle (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole La Russa: ho già dato la parola all'onorevole Costa; subito dopo la darò a lei.

IGNAZIO LA RUSSA. Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole La Russa, avevo già dato la parola all'onorevole Costa; non l'ho vista — e le chiedo scusa — ma subito dopo l'onorevole Costa darò la parola a lei. Prego, onorevole Costa.

RAFFAELE COSTA. Il microfono è guasto...

PRESIDENTE. Onorevole Costa, il tempo decorre lo stesso.

RAFFAELE COSTA. Le assicuro, Presidente, che non si tratta di un artificio per perdere tempo: tutte le intenzioni possiamo avere in questa sede, meno che quella di perdere tempo! Vogliamo partecipare a questo dibattito con spirito costruttivo; abbiamo svolto un primo intervento nella giornata di ieri ed altri sono seguiti da parte di molti colleghi.

Torno brevissimamente sull'argomento fondamentale, almeno dal mio punto di vista, relativo all'IVA. Questo provvedimento non farà che aumentare la sfiducia nei confronti dello Stato e dello stesso Ministero delle finanze, incrementando l'unica cosa che non abbiamo bisogno di incrementare, e cioè l'evasione.

Con questo decreto si inasprisce la pressione fiscale e poiché i controlli sono pochi — si sono anzi depauperati negli anni, al di là delle affermazioni della Guardia di finanza e del ministero — c'è un forte incitamento all'evasione. Esso è determinato anche da fatti strani che derivano da proposte dei ministri.

Questa mattina sono stato avvicinato da un importante collega il quale mi ha rimproverato per aver formulato una proposta riportata in prima pagina dal *Corriere della sera* di oggi, su cinque colonne in grassetto. Il titolo è: «Costa: pedaggio anche sulle strade normali». Ho dovuto ricorrere alle agenzie per evidenziare che si tratta di un orribile caso di omonimia perché non avrei mai ipotizzato una proposta di questo genere. Ho dovuto rendere una pubblica dichiarazione perché ci troviamo di fronte ormai ad un Governo che non soltanto collegialmente — con la decretazione, con i disegni di legge, con gli emendamenti, con la finanziaria ed il bilancio — ma anche nelle forme ordinarie dell'attività prende iniziative come quella di un ministro dei lavori pubblici — che sfortunatamente per me, che sono innocente almeno sul punto, si chiama come il sottoscritto — che allegramente propone, sul più diffuso quotidiano d'Italia, di far pagare i pedaggi su tutte le strade (il che vuol dire sulle provinciali, sulle comunali, sulle nazionali). È un'impresa disperata, che sicuramente darà lavoro a molti esattori, che avranno grandi difficoltà ad esigere questo pedaggio, ma che rappresenta anche il segno di un degrado a livello governativo.

Signor Presidente, questa mattina sono venuto di buon'ora qui perché pensavo di ascoltare il ministro dell'interno riferire sugli incidenti di ieri; ho cercato più volte di farmi interprete di questa esigenza importante perché ci troveremo a dover ascoltare il ministro domani su fatti gravi, riportati con grande rilevanza ed anche con una certa emozione dai mezzi di informazione soprattutto televisivi. Si è trattato di un episodio in particolare, al quale ha assistito tutta l'Italia durante la

più popolare trasmissione di ieri: la pistola puntata contro un almeno apparentemente innocente manifestante.

Si chiedeva quindi che il ministro dell'interno venisse a riferire. È inutile che venga a farlo domani al termine della seduta fiume, o magari nel pomeriggio di lunedì. Potrebbe allora rispondere — come fa solitamente — alle interrogazioni magari fra un mese o fra due anni, perché a quel punto non avrebbe più significato. La risposta al Parlamento che interroga deve essere imminente e legata ai fatti con un indice cronologico di minor distacco possibile.

Credo anche necessario sottolineare in questa sede come moltissimi cittadini e contribuenti abbiano manifestato grandissimo interesse nel corso di queste ore, che abbiamo passato qui di giorno e di notte. Sarebbe anche opportuno, a proposito, areare un po' i locali perché c'è una grande promiscuità (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Sono presenti decine, anzi centinaia di persone e non basta aprire la porta, come è stato fatto; comunque, se la Presidenza ritiene di esercitare in questo modo le sue facoltà, non possiamo certamente opporci.

Dicevo però che ci ha fatto piacere trovare il consenso di molti cittadini e contribuenti, che in poche occasioni come in questa hanno fatto sentire utile la nostra funzione, anche se ha acquisito una formula un po' ripetitiva: si tratta di una serie di interventi che necessariamente finiscono per dire le stesse cose. Sono gli stessi cittadini che si sentono soffocati da una pressione fiscale eccessiva e che stanno aprendo gli occhi. Una delle cose che ho rilevato negli ultimi anni di attività politica è proprio questa.

Da una parte il cittadino assiste alla crescita, alla dilatazione della spesa pubblica, dall'altra lo stesso cittadino non si rende conto che quella pressione fiscale che lo carica quotidianamente, si può dire, è collegata all'incremento o alla non riduzione della spesa pubblica. Oggi forse sta scattando questa molla, l'accostamento tra la percezione del cittadino di dover

pagare molto, sovente troppo, e la non riduzione della spesa pubblica, in molti casi l'eccesso di spesa pubblica.

Questo decreto è manifestamente frutto dell'incapacità del Governo di tagliare, di incidere, di sburocratizzare, di ridurre la spesa in tanti settori, in tante sacche che corrispondono ad impegni di bilancio non adeguati alle necessità, ad impegni eccessivi, a strutture che sono cresciute nel corso dei decenni e che non hanno subito, negli ultimi mesi e direi anche nell'ultimo anno e mezzo di Governo Prodi, alcun taglio.

Se il Governo avesse fatto quello che aveva promesso (non parliamo solo della dichiarazione di introduzione del Presidente del Consiglio, ma anche di una serie di interventi successivi fino a qualche mese fa; oggi ha addirittura smesso di parlare di tagli, perché è impudico parlare di tagli di fronte ad una crescita ancora manifesta della spesa pubblica; non possiamo pensare agli interessi che si riducono come frutto di una volontà di incidere sulla spesa permanente dello Stato), oggi non saremmo qui a parlare, non saremmo qui a votare — noi voteremo in modo contrario — il provvedimento sull'aumento dell'IVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci stiamo accorgendo, non soltanto attraverso le espressioni riportate e documentate da un importante quotidiano del nord di questa mattina, di una serie di spese e di oneri che vengono nascosti nel cassetto, tenuti sotto chiave. Ci accorgiamo non soltanto di questo, di cifre che non vengono esposte, non vengono rese pubbliche, sovente non vengono onorate, ma ci accorgiamo anche che nella sanità sta avvenendo un fatto imprevisto: 10-12 mila miliardi che le regioni dichiarano come spesa in più rispetto alle stime nel 1997 e nel 1996 non vengono sostanzialmente conteggiati per quello che riguarda il bilancio, la gestione della spesa pubblica. Le regioni hanno esigenze insopprimibili, anche se in molti casi non del tutto giustificate per quanto riguarda l'insorgenza e la motivazione della spesa; pertanto le regioni verranno a battere cassa. Si è fatto molte volte nel passato.

Ricordo che si è fatto quattro anni fa con circa 3 mila miliardi, si è fatto recentemente con 5 mila miliardi, si è fatto portando la stima a 108 mila miliardi per quello che riguarda il 1998. Ma questo non basterà, perché abbiamo verificato attraverso la conferenza Stato-regioni come l'indice della spesa sia cresciuto in maniera rilevantissima, tanto da dire che anche i 108 mila miliardi sono ingiustificati. Credo... (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Costa.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Comite. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO DI COMITE.** Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, questo paese ha sicuramente seri problemi, primo fra tutti un Governo che è preoccupato di mantenere l'unica promessa finora non completamente disattesa, e cioè quella di portarci in Europa, attraverso una diminuzione del tasso inflattivo ed il rispetto degli altri parametri di Maastricht. Questo Governo in corso d'opera sta compiendo tripli salti mortali avvitando su se stesso. Ha costruito una finanziaria colabrodo, senza seri tagli strutturali, ostaggio com'è di arroganti confederazioni sindacali peraltro assolutamente indispensabili per mantenere quella pace sociale che, viceversa, durante il Governo Berlusconi abilmente il raccordo Ulivo-confederazioni sindacali ha trasformato in guerra cruenta, persino quando quel Governo osava respirare.

Oggi gli unici introiti su cui il Governo Prodi conta sono proprio quelli derivanti dal decreto IVA, assurdo nel suo concepimento, addirittura dannoso per l'economia del paese.

La direttiva CEE 92/77 aveva disposto l'avvicinamento delle aliquote previste nei diversi paesi in maniera tale da ridurre le stesse a tre soltanto: una ordinaria, due ridotte. Vi era naturalmente la possibilità di mantenere un regime diverso fino al 1998, termine previsto nel periodo transitorio di cui all'articolo 1 della direttiva